

ERALDO LEARDI

UTILIZZAZIONE DEI FONDI MARINI E MARE TERRITORIALE

Note di geografia politica ed economica (*)

La conquista del mare. — La Terza Conferenza internazionale dei mari, che si sta svolgendo nell'ambito delle Nazioni Unite, e non è ancora conclusa dopo cinque sessioni di intensi lavori, sottolinea l'importanza davvero primaria attribuita al « sesto continente » da quando gli sviluppi tecnici e scientifici hanno avviato la tappa finale di un lungo processo di conquista, caratterizzato da ritmi abbastanza celeri solo all'alba di questo secolo e divenuto poi frenetico negli ultimi due decenni (1).

I suoi inizi si perdono nella notte dei tempi, ma i reperti archeologici sono buoni testimoni degli stretti rapporti intercorsi tra le antiche civiltà e il mare, sia attraverso la pesca, sia attraverso l'estrazione del sale, la cui disponibilità ha senza dubbio condizionato la stessa possibilità di vita e di progresso del genere umano (2). Anche l'esercizio della navigazione è quanto mai antico. A vela o a remi, essa si sviluppa lungo i litorali e tuttavia

(*) Testo, ampliato, della conferenza tenuta nella Sede sociale il 2 marzo 1977.

(1) Per una rapida informazione, fatto salvo l'aggiornamento relativo ai tempi più recenti, tornano utili: R. RICCARDI, *Il mare*, Roma, Perrella, 1953; pp. 225; cfr. pp. 1-54; J.M. PERES, *La découverte des mers*, Parigi, P.U.F., 1965, pp. 126 (Coll. « Que sais-je? », 299).

(2) M.A. HERUBEL, *L'évolution de la pêche. Étude d'économie maritime*, Parigi, Société d'éditions géographiques, 1928; Alb. MORI, *Il mare nei suoi aspetti economici*, Urbino, Argalia Editore, 1942, pp. 319.

consente lo svolgersi di grandi viaggi marittimi già prima dello schiudersi della nostra Era (3), poi apre nuovi tramiti verso le opposte sponde, verso nuove terre, con le quali si intrecciano rapporti commerciali o alle quali si indirizzano i primi movimenti di colonizzazione. Il controllo del mare diventa così un elemento spesso decisivo sia in pace che in guerra, ma questo aspetto si accentua solo con la navigazione oceanica e con le grandi scoperte. L'Europa occidentale si impegna allora nella costruzione di natanti sempre più capaci e in un incessante perfezionamento del naviglio militare, necessario per garantire la sicurezza delle rotte; per miglioramenti tecnici davvero decisivi bisogna comunque attendere il sec. XIX, durante il quale si assiste alla progressiva affermazione della nave a vapore, all'adozione dell'elica, all'impiego sempre più massiccio del ferro al posto del legno e al definitivo trionfo della motonave.

Quando ha inizio la meravigliosa avventura della Challenger (siamo nel 1872), le conoscenze della superficie del mare sono pressoché complete e grande è la capacità di dominarla; la realtà sottostante resta, tuttavia, avvolta nel più profondo mistero (4). Quella spedizione verifica l'esistenza della vita animale ad ogni profondità, riscontra che vaste aree dell'alto mare sono particolarmente pescose, compie misure di temperatura, salinità, correnti (5), scopre che il fondo del Pacifico è ricco di minerali. La concezione del mare come semplice produttore di pesce viene decisamente superata, ma anche la conferma dell'esistenza dei « noduli » polimetallici, data 25 anni dopo dalla « Albatross », suscita ancora interessi limitati alla pura sfera scientifica, sia per la relativa abbondanza delle riserve minerali terrestri, sia

(3) R. DE LOTURE, *La navigation à travers les âges*, Parigi, Payot, 1952, pp. 307; P. CELERIER, *Histoire de la navigation*, Parigi, P.U.F., 1968, pp. 126 (Coll. « Que sais-je? », 43).

(4) Il primo studio veramente scientifico sulle risorse del mare è forse *Salinité de la mer*, pubblicato da R. Boyle nel 1673. E' di quest'epoca l'apparecchio costruito da R. Hooke per misurare le profondità marine. Solo un secolo più tardi (1773) J. Phipps riuscirà a prelevare campioni dal fondo e a misurarne la temperatura (per queste ed altre notizie si veda S. GROUEFF, *L'homme et la mer*, Parigi, Larousse, 1972, pp. 397).

(5) M. DEACOU, *The voyage of H.M.S. Challenger*, nel vol. *Scientist and the Sea 1650-1900*, Londra, 1971, pp. 333-365. Il viaggio ebbe una durata di tre anni e mezzo, dal 21 dicembre 1872 al 24 maggio 1876.

per l'improponibilità tecnica, oltre che economica, dello sfruttamento.

Ben più allettante si rivela la possibilità di estrarre petrolio e gas dal fondo sottomarino, quando si attiva il primo giacimento al largo della costa della Louisiana (6). Le ricerche subiscono allora una forte accelerazione e le conoscenze si succedono a ritmo incalzante (7), coinvolgendo molteplici interessi della scienza, della tecnica, del diritto e della politica. Sollecitato dallo schiudersi di prospettive così allettanti, nel 1966 il governo statunitense avvia lo studio di un ambizioso programma (8) e su sua proposta, due anni dopo, le Nazioni Unite varano il progetto di un « Decennio internazionale di esplorazione del mare » (9). Essa può dirsi avviata nello stesso 1968 dalla campagna della « Glomar Ch. », che fornisce prove concrete sullo spessore e la stratificazione del fondo, sino allora valutati in base allo studio delle misure sottomarine della gravità, del magnetismo e della temperatura; dimostra inoltre che il petrolio può essere prelevato anche da fondali assai profondi (10).

Ovviamente, non ci sono più difficoltà tecniche per le pro-

(6) C. VALLÉE, *Le plateau continental dans le droit positif actuel*, Parigi, Pedone, 1971, pp. 359; cfr. p. 17.

(7) P. CLOUZOT, *L'exploration sous-marine*, Parigi, P.U.F., 1969, pp. 124 (Coll. « Que sais-je? », 589). W. Beebe e O. Barton nel 1934 hanno esplorato il mare calandosi a più di 900 m di profondità in una sfera d'acciaio; nel 1943, J. Cousteau perfeziona in maniera decisiva lo scafandro autonomo; nel 1960 J. Piccard con il battiscavo « Trieste » al largo dell'isola di Guam tocca la profondità di 10.987 metri. Lo stato attuale delle conoscenze della morfologia sottomarina è sommariamente illustrato da X. LE PICHON e G. PAUTOT, *Le fond des océans*, Parigi, P.U.F., 1976, pp. 125 (Coll. « Que sais-je? », 621). I progetti di laboratori sottomarini che consentono di vivere e lavorare nel mare a pressione ambiente si fanno via via più ambiziosi (cfr. J.B. TENNEY, *The Future of research habitats*, in « Oceanology International », Beverly Shores-Indiana, 1971, vol. VI, n. 8, pp. 23-25).

(8) E. WENK, *The politics of the Ocean*, Seattle and London, University of Washington Press, 1972, pp. 590.

(9) Altri progetti di lavoro riguardano tutta una serie di accertamenti sull'origine e sulla dinamica delle correnti e l'indicazione dei mezzi idonei alla difesa delle coste. Per tutte queste ricerche, nel momento a cui ci riferiamo, appaiono particolarmente attrezzati gli Stati Uniti (130 navi idrografiche, 20 organismi di studio, 70 laboratori, 6000 specialisti) e l'Unione Sovietica (70 navi oceanografiche, 5000 pescherecci dotati di apparati di indagine oceanografica), ma notevole risulta pure l'interesse posto da Giappone, Gran Bretagna, Francia, Repubblica Federale di Germania, e Canada).

(10) Il record sarà toccato nel settembre del 1969 con una trivellazione di 985 metri, a partire da una profondità di 6142.

spezioni dell'intera piattaforma continentale (circa 28 milioni di km²), dove lo sfruttamento si presenta spesso economicamente vantaggioso (11), e poiché la realtà non tradisce le attese, i giacimenti in attività si moltiplicano velocemente, tanto che oggi forniscono circa il 20% della produzione mondiale (12). Come è noto, essa viene in massima parte da Venezuela (34%), Stati Uniti (30%), Golfo Persico (26%), ma sta acquistando crescente importanza anche quella del Mare del Nord (13). Si tratta, nel complesso, di un valore non inferiore ai nove decimi delle ricchezze estratte dal mare.

Le ricerche oceanografiche offrono, tuttavia, un quadro quanto mai ottimistico anche per le risorse sinora scarsamente sfruttate. L'acqua del mare contiene cloro, sodio, magnesio e bromo; i fondali sono ricchi di « noduli » di manganese, nichel, rame, cobalto, argento, stagno, vanadio, molibdeno; nei limiti della piattaforma continentale si incontrano piombo, stagno, zinco, oro e persino uranio nella misura media di 3 mmg/m³ (14).

(11) La perforazione di un pozzo nel sottofondo marino non differisce tecnicamente dall'esecuzione di pozzi in terraferma. La si esegue usando grandi trivelle montate su piattaforme e agendo attraverso un diaframma di decine o centinaia di metri d'acqua.

(12) Sul finire degli anni Cinquanta non erano più di tre o quattro gli Stati che si interessavano alla estrazione del petrolio sottomarino; ora sono un centinaio, o poco meno, quelli per i quali si ha notizia di esplorazioni geologiche e geofisiche e di sondaggi in corso per oltre la metà. Entro il 1980 la percentuale del petrolio estratto dai giacimenti sottomarini salirà forse al 30-35% del totale.

(13) L'industria petrolifera cominciò a interessarsi di questo mare con la presenza di alcune spedizioni geofisiche operanti negli anni 1962-63 soprattutto nell'area compresa fra l'Olanda e l'Inghilterra, favorite dalla ridotta profondità dei fondali (cfr. L. E. J. BROUWER, *The North Sea*, Londra, Geographical Publications Limited, 1964, pp. 34; M. BERTOLI, *L'« oro nero » del Mare del Nord alimenta le speranze energetiche del futuro*, in « L'Universo », Firenze, 1975, pp. 457-472). Quei giacimenti garantiscono benefici particolarmente rilevanti alla Norvegia, la quale sta via via accrescendo le sue esportazioni di petrolio e conta di raggiungere verso il 1980 un introito annuo di 2 miliardi di dollari. Nel corso dello stesso anno la Gran Bretagna dovrebbe ricavarne un centinaio di milioni di t (c'è chi dice 130), utili a soddisfare almeno i due terzi del suo fabbisogno. La febbre del petrolio si è intanto estesa ad altri mari, non escluso il Mediterraneo, per il quale si avanza una stima di riserve pari a uno o due miliardi di t, utili a coprire, verso l'80, due o quattro anni di consumi italiani, francesi e tedeschi.

(14) Come è noto, i « noduli » polimetallici sono, per lo più, grandi come una noce o una patata. In alcuni loro campioni prelevati dal letto dell'Oceano Pacifico è stato riscontrato un contenuto di manganese pari al 25-35%. La quantità di rame varia invece tra l'1 e l'1,6%; si tratta comunque di un contenuto elevato rispetto alla percentuale di rame riscontrabile nei minerali terrestri. Sono già

Non è lontano il tempo in cui sarà utile o necessario contare su queste riserve, nonché sulle altre capaci di garantire il soddisfacimento delle necessità alimentari; infatti, si calcola che annualmente la produzione biologica delle acque raggiunga i 400 miliardi di t di materia organica e che la sola pesca possa superare i 100 milioni di t, mentre si presenta inesauribile la riserva di acqua da desalinizzare per gli usi potabili e l'irrigazione (15).

Queste essendo le realtà e le prospettive, non sorprende il moltiplicarsi di episodi in cui esplodono forti contrasti di interessi. Sono di tale tipo il conflitto fra Islanda, Gran Bretagna e Repubblica Federale Tedesca in merito al diritto di pesca (16); la rivendicazione francese su una parte delle risorse di petrolio del Mare del Nord (17); la ribellione dei Groenlandesi contro le decisioni del Parlamento danese (18); la contesa fra Grecia e Turchia sui diritti di prospezione nei fondali del Mare Egeo (19).

pronte le attrezzature per « aspirare » i noduli dal fondo, anche fino a seimila metri dalla superficie (per queste notizie ed altre si veda F. PAGAN, *Minerali dal mare: una prospettiva che diviene realtà*, in « Rivista Marittima », Genova, marzo 1973, pp. 159-161 e soprattutto J. L. MERO, *The Mineral Resources of the Sea*. New York, Elsevier Publishing Co., 1965, pp. 312; V. E. MEKELVEY e F. F. H. WANG, *World Subsea Mineral Resources, 1969*, nel vol. *Oceanography Contemporary Readings in Ocean Sciences*, New York-Oxford University Press, Londra, 1973, a cura di R. G. PIRIE; cfr. pp. 363-381).

(15) Il mare non sarà soltanto sfruttato, converrà infatti coltivarlo (cfr. J. E. BARDACH, *Aquaculture*, nel vol. *Oceanography Contemporary...*, ecc., cit.; cfr. pp. 313-327).

(16) L'Islanda, che sostiene i suoi scambi con l'estero soprattutto con i prodotti del mare (pesce, farina e olto di pesce, rappresentando circa l'80% del valore delle sue esportazioni), volendo difendere questa sua risorsa, prima estese da dodici a cinquanta miglia l'ampiezza delle sue acque territoriali, poi portò a 200 miglia il confine dell'area di pesca. Ne nacque un conflitto particolarmente violento con la Gran Bretagna, la quale alla fine cedette subendo notevoli danni: 1500 pescatori e oltre 7500 persone in industrie collegate avrebbero perso il posto, quando già 1400 pescatori erano rimasti senza lavoro nei diciotto mesi precedenti.

(17) La contesa riguarda la spartizione dei depositi di gas e petrolio che si trovano nella piattaforma continentale tra la Cornovaglia e la Bretagna.

(18) Nell'aprile del 1975 il Parlamento danese decise di dare il via alle ricerche petrolifere in Groenlandia senza attendere il parere del Consiglio Nazionale Groenlandese, il quale reagì con una denuncia alle Nazioni Unite e trovando un motivo di più per richiedere l'indipendenza sia nazionale che economica.

(19) La Turchia rivendica la proprietà dei ricchi giacimenti già scoperti (forse 180.000 barili al giorno) o da scoprire nelle acque territoriali greche. Essa fonda le sue pretese su una sentenza della Corte Internazionale di Giustizia del-

Il diritto internazionale marittimo. — L'interesse per il mare e l'utilizzazione delle sue risorse risultano soggetti a continue mutazioni ed evoluzioni. Ne deriva la necessità di un costante aggiornamento del diritto internazionale marittimo, il quale, dopo essersi sviluppato ad opera dei grandi paesi costieri, impegna ora l'attenzione anche dei paesi minori, e non solo di quelli bagnati dal mare. In questa vicenda la nozione di libertà si carica di significati diversi; resta invece costante il contrasto fra la teoria giuridica e la realtà (20).

La concezione di un alto mare *res communis omnium*, sottratto cioè alla sovranità dei singoli Stati e quindi inoccupabile giuridicamente, risulta già acquisita dal diritto romano; le contese per il dominio del Mediterraneo, che vedono via via protagonisti i Romani, i Greci, gli Arabi e le Repubbliche marinare, sono però la negazione più radicale di tale principio.

Comportamenti ancora più difformi, sia nella determinazione delle acque territoriali sia nell'esercizio dei vari diritti, caratterizzano tutto il Medioevo; ma la sovranità esclusiva anche su parti del mare aperto tocca la sua manifestazione più clamorosa dopo la scoperta dell'America, quando Spagna e Portogallo si arrogano il diritto di concedere autorizzazioni a chi vuole attraversare gli oceani per commerciare con le nuove terre.

Si colloca in questo contesto la rivendicazione di un diritto formale uguale per tutti, contenuta nel *Mare liberum* dell'olandese Grozio. Il principio trova vaste adesioni, soprattutto perché giova agli interessi di molti Stati, fra cui l'Inghilterra; la quale, invero, non molti anni dopo, gli nega disinvoltamente ogni validità. Solo con l'acquisizione del criterio della «portata del cannone» e poi con l'affermazione della regola delle tre miglia, introdotta alla fine del Settecento, la «libertà dei mari» pare davvero accettata da tutti (21); resta comunque la necessità di

l'Aia, secondo la quale la suddivisione della piattaforma sottomarina non va senz'altro fatta tenendo conto dell'equidistanza fra le coste dei due Paesi (in tal caso la Grecia sarebbe molto favorita dal possesso di numerosissime isole), perché ci deve essere prima un tentativo di pacifico accordo.

(20) F. CARFI, *Geografia economica e sociale del mare*, Livorno, Soc. Ed. Tirrena, 1959, pp. 442; cfr. p. 399.

(21) La conferma viene dal Congresso di Vienna, il quale, proclamando la libertà dei fiumi, dà come acquisita la libertà dei mari.

sottrarre l'esercizio dei diritti all'arbitrio dei singoli e di disciplinarlo con norme precise.

Il primo tentativo in tal senso viene fatto solo molto tempo dopo, alla Conferenza per la codificazione del diritto internazionale marittimo che si svolge all'Aia tra il 13 marzo e il 12 aprile 1930. Data l'opposizione di vari Stati, i risultati appaiono alla fine modesti; in particolare, non si fissano principi abbastanza chiari sullo stato giuridico del fondo e sottofondo dell'alto mare e del mare territoriale, che restano così comunemente considerati come *res nullius*.

La tendenza ad estendere l'ampiezza del proprio mare territoriale va di conseguenza generalizzandosi. Si comincia con la *Security belt* istituita attorno al continente americano (escluso il Canada) dalla Conferenza di Panama del 1939 e si arriva ad un'adesione sempre più vasta alla teoria del *Continental shelf*, in nome della quale sei anni dopo gli Stati Uniti accampano diritti esclusivi sulla piattaforma continentale, di cui rivendicano le risorse, pur senza pretendere di interferire sull'alto mare sovrastante.

Nell'ultimo dopoguerra la credibilità del diritto internazionale marittimo subisce ulteriori fierissimi colpi, sia a causa dei numerosi mutamenti politici, sia per la possibilità ormai accertata di sfruttare le risorse, non soltanto lungo le coste, ma anche lontano da esse. Si moltiplicano allora gli accordi bilaterali e le dichiarazioni unilaterali, e così, in opposizione ad un diritto uguale per tutti, se ne forma un altro basato sulla priorità degli interessi economici e politici degli Stati rivieraschi.

Per accordi più ampi, bisogna attendere le Conferenze internazionali dei mari, svoltesi a Ginevra nel 1958 e nel 1960, dove vengono elaborate le Convenzioni relative al mare territoriale e alla zona contigua, all'alto mare, alla piattaforma continentale, alla pesca e alla conservazione delle risorse biologiche (22).

Le definizioni relative al mare territoriale e alla zona contigua risultano piuttosto ambigue, perché si astengono dall'indi-

(22) Per gli aspetti geografici di tali Convenzioni si veda G. E. PEARCY, *Geographical aspects of the law of the sea*, in « Ann. of the Ass. of Amer. Geogr. », Washington, 1959, pp. 1-23.

carne l'ampiezza. In questo comportamento è evidente la volontà di evitare i gravissimi problemi che sarebbero creati dall'adozione di una misura uniforme, ma la prassi assai disordinata che ne consegue (23) si riflette anche sull'alto mare, definito in negativo come lo spazio non compreso nelle acque territoriali di uno Stato. Risulta poi stravolto lo stesso concetto geografico di piattaforma continentale, là dove la quarta Convenzione afferma che essa « designa il letto del mare e il sottosuolo delle regioni sottomarine adiacenti alle coste ma situate entro il mare territoriale sino a una profondità di 200 metri, oppure al di là di questo limite sino al punto in cui la profondità delle acque sovrastanti permette lo sfruttamento delle risorse di tali regioni » (24). Le difficoltà di applicazione di questa definizione giuridica appaiono subito numerose (25), mentre i limiti indicati dai geomorfologi sarebbero ben netti; così vogliono gli Stati tecnologicamente avanzati, perché la piattaforma geograficamente appartiene per quattro quinti ai paesi del « terzo mondo », che non hanno i mezzi finanziari e tecnici per trarne profitto.

Le conseguenze cominciano ad avvertirsi nel 1964, dopo l'approvazione della Convenzione che riconosce agli Stati diritti

(23) Ci sono paesi che fissano il confine esterno del mare territoriale a tre miglia dalla linea di base, altri a sei, altri ancora a dodici e c'è chi, seguendo quanto aveva già fatto il Perù nel 1948, lo colloca a 200 miglia.

(24) Come è ben noto, morfologicamente la piattaforma continentale corrisponde allo zoccolo esteso dalla linea di costa alla prima rottura di pendenza (cfr. M. J. BOURCART, *Géographie du fond des mers. Etude du relief des océans*, Parigi, Payot, 1949, pp. 303; cfr. p. 222). Il salto avviene più spesso lungo l'isobata dei 200 m, ma si verifica anche a profondità minori, sicché la profondità media è dell'ordine di 135 metri. E' altrettanto noto che la larghezza della piattaforma, pur con numerose discordanze, risulta tanto maggiore quanto più lieve si presenta il rilievo continentale e varia da zero a 1500 km, con una media complessiva di 80. Essa rappresenta il 7,5% della superficie totale degli oceani ed equivale al 18% della superficie delle terre emerse.

(25) Il caso più semplice è, tutto sommato, quello del Mare del Nord, la cui profondità non supera i 200 metri. La delimitazione viene allora fissata dalla linea mediana e rispetto alla linea di base di ciascuno Stato. Seguendo questo criterio, alla Gran Bretagna è stata riconosciuta la sovranità sul 46% della superficie del Mare del Nord, alla Norvegia sul 27%, ai Paesi Bassi sull'11%, alla Danimarca sul 10%, alla Repubblica Federale Tedesca sul 5%, alla Francia e al Belgio sullo 0,5%. Nel novembre del 1972, a conclusione di lunghe trattative bilaterali, alla Germania, la cui costa presenta una morfologia particolare, è stato riconosciuto un ampliamento della sovranità dai 24.000 km² primitivi ai 35.600.

sovrani di esplorazione e sfruttamento della piattaforma continentale; fermo restando il carattere di mare aperto per le acque sovrastanti. Prende allora sicuro avvio la fase in cui le trivellazioni del fondo marino diventano sempre più numerose e tecnicamente audaci; ma i pericoli di una sfrenata concorrenza sono subito chiari. Essi vengono sottolineati in una nota presentata da Malta all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nell'agosto 1967, poi, due anni appresso, in un Rapporto del Comitato speciale per lo studio dell'utilizzazione pacifica del letto dei mari e degli oceani al di là dei limiti della giurisdizione nazionale.

Questo documento è accompagnato da una dichiarazione sui principi generali cui ci si dovrebbe ispirare. In essa si afferma che il letto dei mari e degli oceani nonché il loro sottosuolo costituiscono patrimonio comune; l'esplorazione, l'utilizzazione e lo sfruttamento vanno effettuati nell'interesse dell'umanità, tenendo conto dei principi e degli scopi dello Statuto dell'O.N.U.; devono inoltre andare a vantaggio dei paesi in via di sviluppo, senza ostacolare né la navigazione né la pesca, perciò impongono continue consultazioni fra gli Stati interessati, precise misure di sicurezza e costanti preoccupazioni di carattere ecologico; tutti i mari e gli oceani sono aperti alla ricerca scientifica, senza discriminazione fra gli Stati. Poiché viene accettata anche l'esistenza di una zona al di là della giurisdizione nazionale, per la quale bisogna concordare limiti precisi e un regime internazionale che ne consenta lo sfruttamento, si pongono tre categorie di questioni: l'identificazione degli interessi speciali degli Stati e della Comunità internazionale; la ricerca di metodi idonei per conciliare questi interessi; la determinazione del diritto vigente e delle norme che dovrebbero essere rivedute. Vengono alla fine definiti 25 argomenti di discussione incentrati sul diritto di sfruttamento dei fondali marini e delle ricchezze che vi sono nascoste, sulla revisione e l'aggiornamento del diritto marittimo internazionale, sulla tutela dell'ambiente.

La Terza Conferenza internazionale dei mari. — Così nuove e complesse, le questioni si ricollegano alle mutate condizioni politiche generali (il sorgere di numerosi Stati) e soprattutto

al prodigioso sviluppo scientifico e tecnico che consente lo sfruttamento delle immense risorse del mare. Le affronta metodicamente la Terza Conferenza delle Nazioni Unite sul diritto del mare, riunitasi in prima sessione a New York nell'ormai lontano 1° maggio 1974 e non ancora in vista di un approdo sicuro nel pacifico porto di una nuova Convenzione (26). Non c'è dunque ancora nulla di ben definito e, tuttavia, non mancano punti su cui si è andato formando un vasto consenso e ci sono pure dei risultati che possono essere dati per acquisiti. Si prenda la *vexata quaestio* del mare territoriale, per il quale si propone il limite delle 12 miglia; ebbene, la misura risulterebbe accettata anche dagli Stati che hanno precedentemente stabilito fasce di sovranità più ampia. Si vedra poi perché. Per gli stretti internazionali pare che la maggioranza voglia impegnarsi per il « passaggio libero » o « non ostacolato », anche quando gli stessi rientrano nel regime delle acque territoriali. La zona contigua, che prima non poteva superare le 12 miglia dalla linea di base, ora verrebbe estesa a 12 miglia oltre le 12 di mare territoriale. La grande novità della Conferenza è comunque costituita dalla proposta di una zona economica esclusiva, cioè di una fascia estesa sino a una distanza di 200 miglia dalla linea di base, entro la quale i singoli Stati costieri potrebbero esercitare tutta una serie di potestà sulle risorse contenute nelle acque e nel fondo del mare. Per la piattaforma continentale si prospettano poi mutamenti radicali, perché di qui innanzi essa verrebbe definita dal margine geografico esterno e non più in base al criterio della possibilità di sfruttamento, il quale, essendo legato allo sviluppo della tecnica, risulta in continuo mutamento (27). Verrebbe pure stabilito che

(26) La Conferenza si ritrova a Caracas nell'estate 1974 (17 luglio-29 agosto), viene riconvocata a Ginevra nel 1975 (17 marzo-10 maggio), si riapre a New York nel 1976 (15 marzo-7 maggio), dove tiene pure la sua quinta e per ora ultima sessione (21 agosto-16 settembre dello stesso anno). Sono oltre 140 i paesi partecipanti; 250 le mozioni o proposte di iniziative che hanno sin qui concorso alla formulazione di un testo unico di Convenzione generale su numerosi problemi (cfr. M. SCERNI, *La nuova problematica del diritto del mare*, in « La Comunità internaz. », Padova, 1975, pp. 251-260; J. MARTRAY, *Ou en est la IIIème Conférence des Nations Unies sur le droit de la mer?*, in « Annuaire de droit maritime et aérien », II, Nantes, 1975, pp. 217-226).

(27) Le obiezioni sottolineano talune difficoltà di accertamento di tale margine e, rilevando le forti differenziazioni esistenti fra l'estensione della piatta-

le acque territoriali di uno Stato arcipelagico saranno comprese entro le linee di base che collegano i punti estremi delle isole che lo compongono; all'interno si estenderebbero le acque arcipelagiche. Agli Stati non costieri verrebbe genericamente riconosciuto il diritto di libero transito anche attraverso i mari territoriali, ma ogni soluzione sarebbe demandata ad accordi bilaterali o regionali. Le risorse dei fondi marini potranno infine essere sfruttate da tutti e tutti comunque dovranno trarne beneficio, attraverso la costituzione di un'Autorità internazionale incaricata di rilasciare specifiche licenze.

Fra quanti ne sono stati qui ipotizzati, il risultato più certo della Terza Conferenza internazionale dei mari è proprio quello destinato ad avere conseguenze di più vasta portata: l'istituzione della zona di sfruttamento esclusivo di cui si è detto e che non solo ha trovato larghissimo consenso, ma spesso è già diventata realtà; ad es., per gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, il Senegal, la Norvegia, taluni Stati dell'America latina. Volendone indicare la genesi, va nuovamente sottolineato il valore determinante dello sviluppo scientifico, che ha consentito lo sfruttamento delle risorse del mare anche a grande distanza dalla costa e a notevoli profondità; non si può comunque trascurare l'importanza di due altre condizioni che hanno reso più agevole la sua definizione giuridica, cioè la rivendicazione sempre più generalizzata di un mare territoriale esteso sino al limite delle 200 miglia e il fatto che il principio della libertà dei mari era già stato eroso dalla definizione della platea continentale data dalla Convenzione di Ginevra del 1958. L'istituzione della zona di sfruttamento nasce insomma dal tentativo di svuotare molte pretese di una parte del loro contenuto, riconoscendo solo il diritto allo sfruttamento delle risorse biologiche e minerarie e contenendolo entro limiti rigidamente indicati (28). Certo, con la formazione della zona

. forma dei vari Stati, caldeggiavano l'istituzione di un fondo a favore della cooperazione internazionale finanziato dagli Stati che sfruttano una piattaforma avanzante oltre le 200 miglia.

(28) La zona economica non è un qualcosa che viene automaticamente acquisito; occorre che i singoli Stati ne facciano precisa rivendicazione, indicando pure l'ampiezza della fascia di mare costiera su cui intendono sviluppare lo sfruttamento esclusivo; nulla vieta infatti che essa sia meno ampia delle 200 miglia.

economica nascono numerosi e intricati problemi. C'è intanto quello dei suoi rapporti con il mare territoriale. La diversità dei poteri riconosciuti agli Stati entro le due fasce restano notevoli, perché fra le 12 e le 200 miglia il mare può essere sfruttato in esclusiva dagli Stati costieri, fatta salva però l'altrui libertà di navigare, sorvolare, porre cavi.

C'è, da una parte, il tentativo di limitare questi poteri, soprattutto in materia di pesca, perciò il progetto di Convenzione riconosce agli altri Stati il diritto a pescare il *surplus*, sempre che siano disposti alla reciprocità (29) e c'è, dall'altra, la tendenza a far coincidere il mare territoriale con la zona di sfruttamento economico, utilizzando lo strumento dei poteri derivati. La base per quest'azione è offerta dalla necessità di ridurre quanto più possibile ogni forma di inquinamento e di non porre ostacoli alla ricerca scientifica, tutelandone compiutamente la libertà. Qui si combattono le battaglie su quei diritti residui che daranno alla zona economica la sua definitiva caratterizzazione; essa avrà, infatti, un taglio territorialistico quanto più si avvicinerà alle condizioni proprie del mare territoriale, le sarà invece riconosciuta una funzione squisitamente finalistica quanto più si limiterà ad obiettivi specifici. Si è detto della lotta contro ogni pericolo di inquinamento; orbene, che cosa si potrà fare nella zona economica perché la difesa sia efficace? Si potranno fermare le navi per eventuali ispezioni e pretendere che siano costruite secondo determinate tecniche? Chi interverrà in caso di rottura dei cavi e degli oleodotti sottomarini? Come si concilieranno la libertà di navigazione e le esigenze di sicurezza attorno alle piattaforme artificiali? Pare facile prevedere che, entro quella fascia, la navigazione non potrà più svolgersi in un regime di piena libertà e diventerà un diritto limitato.

Fra le conseguenze dell'istituzione della zona economica può

(29) In questa direzione si sono già mossi gli Stati Uniti, i quali hanno dichiarato che dal 1° marzo 1977 estenderanno la loro zona di pesca esclusiva sino a 200 miglia dalla linea di base, riservandosi la facoltà di concedere poi delle autorizzazioni agli stranieri. Un caso particolare è rappresentato dai « mari storici », cioè dai mari sui quali rivendicano diritti speciali quei paesi che da lungo tempo vi esercitano una pesca pressoché esclusiva; naturalmente c'è chi si batte per tali riconoscimenti, come la Tunisia, e chi vorrebbe eliminarli, come l'Italia.

darsi per certa una notevole caduta dell'interesse per la piattaforma continentale, la quale perderà evidentemente ogni valore quando non arriva alle 200 miglia e non si sa bene quanto ne potrà conservare quando va oltre; in questo caso pare infatti dubbio che possano restare vivi i diritti fissati dalla I Convenzione di Ginevra.

Anche l'opportunità di mantenere la zona contigua è alquanto discussa, benché su di essa si esercitino dei poteri quanto mai utili alla difesa degli interessi dello Stato, poteri che nella zona economica non ci sarebbero più.

Sono tutti problemi che non toccano direttamente gli Stati senza costa, i quali però vedono aggravarsi le condizioni di una sempre mal sopportata inferiorità; soprattutto quando traluce evidente un'intesa pressoché generale ad escluderli in modo sostanziale, se non proprio formale, dallo sfruttamento della zona economica; la loro partecipazione verrebbe infatti subordinata all'accordo fra gli Stati interessati.

La comprensione di certi indirizzi risulta obiettivamente più facile se si fa riferimento agli Stati, o gruppi di Stati, che li hanno sostenuti con maggiore fermezza. In complesso, si può dire che nell'ambito della Conferenza si sono costituiti tre grossi gruppi legati da comuni interessi economici o obbligati da legami politici, i quali hanno registrato sporadiche defezioni su problemi particolari, ma sono rimasti uniti sulle questioni fondamentali. Nel primo gruppo, composto da una cinquantina di Stati marittimi (come la Gran Bretagna, il Giappone, la Norvegia, l'Irlanda, la Francia, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, il Canada e, in parte, l'Italia), sono schierati i Paesi favorevoli al riconoscimento di zone economiche nazionali per quanto possibile estese, con il diritto di regolare in proprio la pesca, lo sfruttamento dei giacimenti minerari sottomarini e le ricerche petrolifere o metanifere. Nel secondo (il gruppo c.d. dei Settantasette) si sono trovati uniti soprattutto i paesi in via di sviluppo, desiderosi di assicurarsi un controllo dei diritti di sfruttamento delle ricchezze minerarie degli alti fondali. Essi temono che tali giacimenti possano sostituirsi a quelli terrestri, influenzando così sui prezzi delle materie prime; perciò vorrebbero l'istituzione di un'autorità

di controllo internazionale, con il potere di stabilire quantitativi e prezzi dei materiali da estrarsi (30). Il terzo gruppo ha visto raccolti gli Stati privi di coste, oppure con limitati accessi al mare (ad es., la Svizzera, la Finlandia, la Svezia, la Polonia, le Germanie), nonché quelli prospicienti mari interni o interamente continentali. Questi paesi si sono pronunciati per la libertà dei traffici e per un'acquisizione economica del nutrimento e dei minerali tratti dal mare o dai fondali; hanno quindi sostenuto l'opportunità di porre l'autorizzazione e lo sfruttamento sotto il controllo della Comunità. Va poi sottolineata una notevole convergenza fra i paesi del Terzo Mondo (il gruppo dei Settanta-sette) e altri paesi tecnologicamente molto avanzati (quali gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il Giappone), tutti d'accordo nel sostenere la creazione della zona economica; i primi perché, non potendo sfruttare direttamente le risorse del mare, possono almeno imporre dei canoni di concessione; i secondi perché si garantiscono due vantaggi: lo sfruttamento esclusivo della propria zona e la possibilità di ottenere licenze di sfruttamento nelle zone economiche dei paesi sottosviluppati (31). Le convergenze dovrebbero essere ancora più estese sui grandi temi della conservazione delle risorse biologiche. Qui non basta il semplice controllo di fasce marittime più o meno ampie, perché, per fare l'esempio più facile, il pesce si muove ed è dunque necessaria la collaborazione fra gli Stati, attraverso la stipulazione e il rispetto di Convenzioni speciali, così come è stato fatto in tempi diversi per proteggere varie specie in pericolo di rapida estinzione.

Come avviene ormai per ogni impegno di carattere internazionale, acquista infine particolare importanza il problema del

(30) I paesi industrializzati si sono mostrati in genere contrari all'idea di introdurre controlli di questo tipo; essi vogliono che l'Organizzazione si limiti ad aggiudicare le zone in concessione, evitando il rischio che i paesi possessori di materie prime terrestri possano bloccare o sterilizzare l'accesso e lo sfruttamento delle materie prime sottomarine.

(31) Poiché gli sviluppi tecnologici possono mutare radicalmente gli attuali interessi, all'ultima sessione della Conferenza, tenutasi a New York nel mese di agosto 1976, anche per forzare una conclusione positiva, Kissinger propose che la Convenzione debba essere rinnovata ogni 25 anni; ma non ebbe successo (cfr. T. TREVES, *La Comunità economica europea e la Conferenza sul diritto del mare*, in « Rlv. di diritto internaz. », Milano, 1976, pp. 445-467).

coordinamento fra competenze statali e competenze comunitarie. A questo riguardo, è davvero significativo il ruolo svolto dalla C.E.E., passata da una prima fase di diffidente attesa, che consentiva posizioni diverse sui singoli problemi, a una seconda in cui, valutati meglio i vantaggi complessivi, è stato adottato un atteggiamento comune. In particolare, una dichiarazione approvata a Bruxelles il 27 luglio 1976 accetta il principio dell'estensione a 200 miglia delle zone costiere di pesca, ma per quanto riguarda il Mediterraneo sottolinea la necessità di tener conto dei problemi specifici posti dal fatto che le coste degli Stati rivieraschi spesso distano fra loro meno delle 200 miglia previste. L'accordo comprende l'impegno dei « Nove » a proteggere gli interessi comunitari — e quelli di ciascuno Stato membro — per quanto riguarda la piattaforma continentale, inclusi lo sfruttamento e le prospezioni petrolifere. Gli stessi Stati hanno ora deciso di portare le acque territoriali a 200 miglia; subito nel Mare del Nord e successivamente nel Mediterraneo, dove gli altri Stati non si sono ancora mossi. Il fatto ha avuto un notevole risvolto politico: il 18 febbraio 1977 l'Unione Sovietica ha concluso a Bruxelles un accordo temporaneo per i diritti di pesca nelle acque della C.E.E., compiendo così un passo assai significativo sulla strada del suo pieno riconoscimento diplomatico.

Una breve conclusione. L'ampliamento dei mari territoriali prima, i nuovi confini della piattaforma continentale poi e, infine, l'accordo pressoché certo sul riconoscimento delle zone economiche esclusive, hanno ridotto il mare libero a spazi sempre più ristretti; d'altra parte, la formula, apparentemente neutra, del mare patrimonio di tutti privilegierebbe i paesi industrializzati, i soli capaci di sfruttarlo.

Viene ancora una volta dimostrato quanto sia difficile per il legislatore internazionale inquadrare il progresso scientifico entro gli schemi di una rigida finalità, tradurre cioè i fatti economici in costruzioni giuridiche eque per tutti.

La geografia e il diritto internazionale marittimo. — Quasi tutte le questioni trattate alla Terza Conferenza dell'O.N.U. sul diritto internazionale marittimo, e principalmente quelle concer-

nenti i mari territoriali, i diritti di pesca, le zone economiche e gli altri regimi di giurisdizione nazionale e internazionale, hanno implicazioni geografiche assai chiare (32); in primo luogo perché l'atteggiamento dei vari Stati risulta determinato dalla loro posizione rispetto al mare, nonché dal grado di sviluppo economico e tecnico di cui fruiscono; in secondo luogo, perché l'enunciazione giuridica diventa un punto di riferimento obbligato per la tematica geografica, la quale non può certo esimersi dal valutare gli effetti che ne conseguono nell'organizzazione del territorio (33).

Gli agganci con la geografia sono presenti in ogni momento dalla formazione del diritto e aiutano a comprendere la posizione assunta dai vari Stati sui singoli problemi.

Tutto si basa sui vantaggi e sugli svantaggi che possono derivare da determinate soluzioni, fermo restando che una condizione geografica di assoluto favore è ben difficile da verificarsi. In tal senso, è molto significativo quanto accade sul problema della divisione del mare territoriale e della zona economica esclusiva: la linea mediana per noi, per la Grecia e per altri Stati ricchi di isole, va bene; per altri no.

Non meno sintomatico appare l'atteggiamento di sostanziale disinteresse per la piattaforma continentale da parte di numerosi Stati che avevano precedentemente concorso ad adulterarne la definizione, per garantirsi le situazioni di favore ora offerte dall'istituzione della zona economica.

Ancora più chiarificatore si dimostra il problema degli Stretti, per i quali ci si sta tuttora chiedendo se e quando vanno internazionalizzati. Se sì, il libero transito non potrà essere sospeso neppure per motivi di sicurezza, e allora la posizione dell'Italia, la quale pensa subito allo Stretto di Messina, risulta del tutto ovvia: non è necessario internazionalizzare uno Stretto quando esistono passaggi alternativi (34).

Casi particolari vengono infine proposti da alcune situazioni

(32) A. A. ARCHER e F. B. BEAZLEY, *The geographical implications of the law of the sea conference*, in «The Geogr. Journ.», Londra, 1975, pp. 1-13.

(33) F. ROMANO, *Il fattore geografico nel diritto marittimo internazionale*, in «L'Universo», Firenze, 1970, pp. 429-444; cfr. pp. 429-431.

(34) Naturalmente, a fianco dell'Italia si pongono altri paesi; in prima fila la Gran Bretagna, che ha interessi simili ai nostri.

in cui si svolge il passaggio dal mare territoriale all'alto mare. Troviamo, ad es., Israele che vuole libero il transito dal Golfo di Aqaba al Mar Rosso; mentre gli Arabi sostengono la necessità di un accordo preventivo (35).

L'interesse geografico nasce spontaneo anche nella fase esecutiva, quando la legge del mare sembra impegnare nella soluzione di questioni squisitamente tecniche; perciò l'Alexander, affrontando lo studio della distribuzione dei controlli e delle basi ove stabilirli per disciplinare l'utilizzazione delle risorse, indica come preliminare un'analisi dei rapporti che si vanno via via instaurando tra i singoli Stati e il mare, cioè l'uso che essi ne fanno e la misura in cui ne dipendono (36).

Seguendo questo schema, la geografia, mentre scopre sempre di più la dimensione umana del mare, trascura invece lo studio degli aspetti geomorfologici, fisici, chimici e biologici, lasciato ormai da tempo all'oceanografia (37).

La sua attenzione si rivolge specificamente alle attività economiche che hanno per base il mare e all'influenza che questo esercita sul popolamento e sulla vita degli Stati; risultano quindi chiaramente impegnate sia la geografia politica sia la geografia economica (38).

Per la prima si sottolinea che le importanti novità verificatesi nella vicenda della conquista del mare e nella costruzione del diritto destinato a regolarne l'uso sul piano internazionale, mentre nulla tolgono al suggestivo vigore di alcuni fra i suoi temi più tradizionali, altri ne impongono con la forza dirompente della più viva attualità (39).

(35) Anche Israele non è solo. Fra chi sposa più appassionatamente la sua tesi troviamo la Repubblica Federale di Germania che rifiuta l'imposizione di ostacoli alle navi dirette dal porto di Lubecca verso il Mar Baltico o il Mare del Nord attraverso l'arcipelago danese.

(36) L. M. ALEXANDER, *Geography and the law of the sea*, in « Ann. of the Ass. of Amer. Geogr. », Washington, 1968, pp. 177-197.

(37) A. METALLO, *Oceanografia e Geografia*, in « Cultura e Scuola », Roma, 1969, pp. 130-140.

(38) Alb. MORI, *L'uomo e il mare*, Pisa, Libreria Goliardica, s.d., pp. 325. Per la definizione della geografia marittima, cfr. p. 7.

(39) Per una rassegna bibliografica su vari temi di geografia politica riguardanti il mare, si veda J. R. V. PRESCOTT, *The Political Geography of the oceans*, New York, Halsted Press, 1975, pp. 247. I problemi dibattuti vengono dall'A. raggruppati sotto cinque temi principali: l'influenza del mare sulle caratteristiche na-

Se le coste offrono ancora il miglior tipo di confine, la tendenza allo sbocco al mare viene stimolata da fatti economici nuovi, quali sono, appunto, la progressiva scoperta e fruibilità delle sue risorse (40). Evidentemente, gli Stati continentali si trovano in condizione di crescente inferiorità; per loro, dati anche per acquisiti il diritto di transito e la facoltà di immagazzinamento, restano ancora aleatori sia gli altri diritti relativi all'uso dei porti, sia ancor più, quelli sull'alto mare destinato a rientrare nelle fasce di sfruttamento economico esclusivo.

E' pure ovvio che la conquista del mare risulti variamente agevolata dalle sue caratteristiche morfologiche e fisiografiche e che la fortuna di uno Stato dipenda tanto dalla lunghezza e dalla portuosità delle sue coste quanto dalla ricchezza del fondo e sottofondo marino; appaiono tuttavia sempre più decisive le condizioni umane e in particolare il grado di sviluppo tecnologico delle popolazioni rivierasche. Il vecchio tema « posizione geografica e potere marittimo » acquista così una dimensione nuova: resta vero, come già affermava il Ratzel, che le sole coste non fanno la potenza marittima, perché, se nel passato il dominio del mare è dipeso successivamente dalla zattera, dalla barca, dal vascello e dalla corazzata, oggi gli Stati rivieraschi differiscono tra di loro proprio per la diversa capacità di utilizzare il mare nei modi più vari; il rapporto ha cioè conseguenze geografiche assai più vaste.

Dalla stessa capacità nascono le rivendicazioni su aree di tipo e ampiezza diversi e spesso anche le dispute che le convenzioni bilaterali o multilaterali cercano di prevenire o sanare con la certezza del diritto. Non sempre ci riescono, perché quando i problemi tecnici (ad es., quelli relativi alle misure per la determinazione dei confini marittimi) sono stati risolti, non mancano quasi mai altre difficoltà, di natura politica e legale, dipendenti da situazioni talora veramente singolari. Tale è la mobilità delle risorse, nel caso dei giacimenti di gas e petrolio situati sui

zionali, il suo ruolo nella determinazione delle politiche nazionali, il significato politico della configurazione delle coste, gli Stati chiusi e il loro accesso al mare, la legge del mare.

(40) Sui confini marittimi: J. G. POUNDS, *Political Geography*, New York, Mc Graw-Hill Book Company, 1963, pp. 422; cfr. pp. 98-115.

confini internazionali; essi possono infatti essere esauriti o riforniti da altri giacimenti situati oltre la linea di confine, perciò si accendono frequenti contestazioni sulla distanza dei punti di sfruttamento messi in opera dagli Stati interessati. Anche la delimitazione della piattaforma continentale, che pure è un elemento morfologicamente ben definito, e che può essere convenientemente tracciata lungo i limiti esterni, diventa assai difficile, perché presenta spesso conseguenze inaccettabili, data l'estrema varietà della sua ampiezza (41).

Ci sono poi implicazioni politiche nuove, che lo studio geografico non può certo trascurare.

La stessa « guerra del merluzzo », tanto reclamizzata come questione le cui componenti ecologiche, economiche e legali hanno impegnato quasi esclusivamente la Gran Bretagna e l'Islanda, si pone in una prospettiva diversa quando si osserva che l'allontanamento delle attività di pesca dalle acque dell'Islanda ha accentuato le pressioni sulle acque adiacenti alle isole Faer Oer (42).

Oltre a determinare le politiche nazionali, l'irrobustimento della base economica consentito dallo sfruttamento del mare può introdurre motivi di turbamento anche all'interno di organismi politici unitariamente consolidati. Singolare è a questo proposito la vicenda della Scozia e delle isole Shetland. Infiammati dalla speranza di una nuova forza economica, e quindi politica, derivante loro dal mare di petrolio scoperto al largo delle coste fra Aberdeen e le Shetland, oggi gli Scozzesi gridano *Alba naisean a Rithist*, che in gaelico significa « Scozia una nazione nuovamente ». In realtà, molti dei benefici che la Scozia si attendeva dal petrolio sono svaniti come in un miraggio, perché i profitti vengono acquisiti soprattutto dai grandi imperi finan-

(41) Non manca oggi chi considera inadeguata la tradizionale definizione della piattaforma continentale e propone di considerarla come una componente del margine sottomarino dei continenti, insieme alla scarpata e alla base (cfr. O. K. LEONT'YEV e O. G. UDINTSEVA, *Areas of the main morfostructural elements of the ocean bottom*, in « Soviet Geography », New York, 1972, 1, pp. 40-45). Gli altri elementi morfostrutturali sarebbero poi costituiti da una zona intermedia, dagli abissi e dalle creste.

(42) BRUCE MITCHELL, *Politics, fish, and international resource management: the British-Icelandic cod war*, in « The Geogr. Rev. », New York, 1976, pp. 127-138.

ziari londinesi e dalle « sette sorelle » del cartello multinazionale che ha provveduto agli investimenti necessari per lo sfruttamento; ma intanto Londra è costretta a promettere ad Edimburgo, così come ha fatto per il Galles, un Parlamento e un'ampia autonomia.

Nel conflitto fra Inglesi e Scozzesi si sono di recente inserite le stesse isole Shetland, la cui popolazione, come è noto, non è di ceppo anglosassone, come gli Inglesi, né celtica come gli Scozzesi (43). I pozzi trivellati nei tempestosi mari di quelle isole (150 km ad est delle stesse) nel 1981 forniranno circa 1.200.000 barili di petrolio al giorno; tra il 1983 e il 1984 il flusso supererà i due milioni di barili, pari all'intero consumo nazionale; perciò a Sullom Voe si sta costruendo il più grande e più moderno porto petrolifero d'Europa. Forte di queste prospettive, la maggioranza degli Shetlanders aspira a una semindipendenza, una specie di dominion sotto la corona britannica. Loro modello ideale sono le isole Faer Oer, che, pur essendo rappresentate nel Parlamento di Copenaghen, restano libere di governarsi come preferiscono e che, preoccupate per i diritti di pesca, stanno decidendo di abbandonare la Comunità Europea. Per la Gran Bretagna il petrolio è dunque una formidabile risorsa, ma potrebbe diventare una tragedia politica.

Ci sono poi tutte le conseguenze di carattere economico, che, in assenza di interventi di carattere internazionale e comunitario miranti a disciplinare le varie iniziative, potranno determinare sconvolgimenti davvero notevoli.

Si pensi a quanto peserà sulle economie di alcuni Stati lo sfruttamento indiscriminato dei minerali contenuti nei noduli metallici. Che cosa sarà del Cile quando se ne ricaverà rame a basso prezzo? Che cosa dello Zaire quando essi offriranno una quantità di cobalto pari alla sua produzione attuale? E' abbastanza facile prefigurare a non lontana scadenza un assetto economico dove la preponderanza del mare andrà sempre più accentuandosi, favorendo il rifiorire di molti paesi che la povertà di risorse minerarie terrestri ha ridotto a rango secondario.

(43) Esse furono occupate da Vichinghi, fecero parte del mondo scandinavo sino al 1469 e conservano ancora impronte incancellabili di quella origine.

Ancora più certe sono le conseguenze sull'organizzazione del territorio (44).

Si prospetta intanto un rapido ampliamento dell'ecumene marittima, per la quale, come è noto, si assume un concetto di popolamento un po' diverso da quello dell'ecumene vera e propria. Se ne riconosciamo l'esistenza « quando i legami tra l'uomo e il mare sono così intimi che tutta la vita economica di alcune popolazioni ne è chiaramente improntata » (45); se rientrano in essa « le aree di pesca, dove stazionano per lunghi mesi navi di ogni nazionalità »; se alla sua formazione contribuisce pure « la piccola navigazione di cabotaggio che, esercitata intensamente in determinate zone lungo le coste o tra sponde opposte d'uno stesso mare, costituisce la risorsa fondamentale per numerose popolazioni litoranee » (46); se, « fatta coincidere con lo spazio di attività o spazio vitale degli uomini, essa comprende anche gran parte della superficie oceanica frequentata saltuariamente » (47), non c'è ragione di dubitare che, in forza degli stessi attributi, una porzione sempre più ampia del mare, almeno quella via via acquisita allo sfruttamento, rientri a pieno diritto entro tali limiti. Non può dirsi diversamente di un altomare ove si costruiscono grandi piattaforme, su cui vivono da 40 a 70 persone, con una piazza, laboratori, cucine, locali per il riposo, sala cinematografica, depositi di viveri e un grande eliporto (48). Pare almeno incontestabile la loro attribuzione all'« ecumene di residenza » o, meglio ancora, a quella di « sfruttamento ».

(44) B. DEZERT, *Les activités le peuplement l'habitat liés a la mer*, Parigi, C.D.U., 1974, I, pp. 154; II, pp. 155-329.

(45) L. CANDIDA, *Il mare*, Venezia, Libreria Universitaria, 1966, pp. 234; cfr. pp. 23-29.

(46) Alb. MORI, *L'uomo e il mare...* ecc., cit., pp. 8-16; cfr. p. 13.

(47) M. ORTOLANI, *Geografia della popolazione*, Milano, Vallardi, 1975, pp. 226; cfr. pp. 93-95.

(48) Ekofisk-centro, il primo e il maggiore dei sette che compongono il « grande Ekofisk », nel Mare del Nord, duecento chilometri al largo delle coste norvegesi, è composto di otto piattaforme: sei legate insieme da corridoi rigidi, le altre isolate a qualche centinaio di metri dal complesso principale. Tre di queste piattaforme servono alla perforazione e alla produzione; le altre ai servizi e al deposito del greggio.

Il baricentro delle attività marittime sta comunque spostandosi al largo degli oceani, mentre il baricentro delle attività terrestri si trasferisce verso la costa.

L'espressione territoriale forse più completa ed efficace di tale fenomeno si ha oggi in Gran Bretagna, dove lo sfruttamento dei giacimenti del Mare del Nord provoca profondi mutamenti nella destinazione d'uso delle coste e del territorio interno. I maggiori problemi nascono là dai nuovi rapporti industria-agricoltura e si ricollegano agli effetti sull'ambiente, soprattutto per quanto riguarda le prospettive delle attività turistiche già in atto, per cui si impone un urgente adeguamento delle politiche regionali alla nuova realtà (49).

Essa si presenta oggi così radicalmente diversa da incidere profondamente anche sul costume, come mostra l'esperienza fatta dai Norvegesi, che sembrano soprattutto preoccupati di sconvolgimenti troppo rapidi nella struttura sociale e nei comportamenti (50).

Naturalmente gli effetti più immediati toccano l'economia, la quale in Norvegia stenta infatti a ritrovare il proprio equilibrio, minacciata com'è dai deficit molto pesanti della bilancia commerciale e da percentuali insolite di inflazione. Tutto ciò impone sfruttamenti accorti e il governo del Paese conta di regolarli attraverso un controllo diretto quasi totale delle estrazioni, destinate a non superare i 90.000.000 di t l'anno. Il proposito è quello di prolungare la vita dei giacimenti e di non sottrarre lavoratori alle altre industrie; si conta, poi, di destinare solo la metà circa delle entrate alle attrezzature sociali e al risanamento degli squilibri regionali e di indirizzare l'altra metà degli investimenti all'estero.

A valle dei precedenti, c'è ancora un problema, nientaffatto

(49) Sono i temi trattati alla Conferenza annuale dell'Istituto dei Geografi Britannici tenutasi a Coventry nel gennaio del 1976.

(50) La pressione è evidentemente maggiore nei centri della costa più direttamente interessati alle varie attività; per es. a Stavanger, dove gli elicotteri portano a riposarsi coloro che lavorano sulle piattaforme. Qui i consumi privati hanno toccato un ritmo di espansione del 30-40% annuo; gli investimenti industriali e le costruzioni pubbliche e private stanno aumentando del 15%. Dal 1973 al 1975 il costo del lavoro è aumentato del 79%, contro una media O.C.S.E. del 34%.

secondario e per il quale la geografia mostra spontanea sensibilità: quello dell'equilibrio ecologico fortemente insidiato, perché, nonostante il continuo e rapido perfezionarsi delle tecniche, le dispersioni in mare del petrolio o del gas sgorganti a grandi, o grandissime profondità risultano ancora frequenti, per incidenti, rotture, eruzioni (51). Non devono neppure essere trascurati i rischi sismici; resta infatti il sospetto che le cariche fatte esplodere sul fondo per la prospezione e l'attivazione dei pozzi e la stessa estrazione di idrocarburi possano provocare terremoti in aree particolarmente « predisposte » (52).

Si impone, infine, la necessità di rispettare il paesaggio, limitando ogni sorta di danno; sarebbe infatti almeno possibile occultare i depositi di petrolio, scavandoli nella roccia, oppure coprendoli di terra e ammantandoli di erba, come si fa nelle isole Orkney e Shetland.

Nonostante questi ed altri non meno gravosi problemi, non c'è dubbio che lo sfruttamento del mare si presenta ormai come uno dei principali fattori di sviluppo, capace oggi di favorire il benessere e domani di garantire la sopravvivenza del genere umano. Quel giorno, e non è forse lontano, il nostro piccolo mondo meriterà davvero la definizione di « pianeta blu », sin qui attribuitagli solo in riferimento al largo prevalere delle sue masse liquide.

UTILIZATION OF THE SEA BOTTOMS AND TERRITORIAL SEA - NOTES OF ECONOMIC AND POLITICAL GEOGRAPHY (SUMMARY). — The interest in the sea and the utilization of its resources are subject to continuous changes and evolutions which call for a constant revision of the international maritime law.

(51) Ne possono derivare danni immensi. Nel 1969 un solo pozzo del mare di Santa Barbara rovinò le coste californiane, costando alla compagnia un miliardo di dollari per indennizzi.

(52) C'è pure il fenomeno della subsidenza. In proposito, si ricorda che il prelievo del metano resta una causa sospetta dell'abbassamento verificatosi nel Polesine; perciò si teme il pericolo di uguali conseguenze dalle estrazioni ora in atto nel Mare Adriatico. Si deve però osservare che, mentre allora per separare poco metano si estraevano enormi quantità di acqua, ora il metano sale da grandi profondità, dove impregna delle rocce che restano *in loco* e non consentono cedimenti.

In this field the idea itself of freedom of the seas may have different meanings thus showing how difficult it is for a legislator to place the scientific progress in the schemes of a rigid finality it is translating economic facts into legal structures being fair for everybody.

At the 3rd Conference of the United Nations on the Maritime Law the different points of view outlined time by time about the problem of the demarcation of the territorial sea and the institution of an economic exploitation area were considered with particular interest.

The possible solutions taken into consideration show clear geographic implications: the attitude of the different states is determined by their position as to the sea and by their degree of economic and technical development they enjoy. The juridical enunciation is a fixed reference point for the effects which might derive in the setting up of the territory.

As the activities basically founded on the sea and the influence it has on the population and life of the states are clearly referred to, their study binds either the political geography and the economic one particularly.